

L'Università italiana

Professor Girolamo Sirchia

L'Università pubblica italiana, pur vantando un passato glorioso, oggi non occupa posizioni di vertice nelle classifiche internazionali, ma al contrario è relegata in posizioni di umiliante retroguardia. Ciò deve indurci a identificare i nostri punti di debolezza e a correggerli, stante il fondamentale ruolo dell'Università nella vita del Paese. A me sembra che i punti di debolezza siano essenzialmente l'eccessivo localismo, la chiusura in una casta (il cosiddetto *silos*), l'indifferenza ai bisogni del mercato del lavoro, la mancanza di concorrenza tra le varie sedi universitarie, la mancanza di una valutazione indipendente basata sulla qualità con il relativo premio. Il *silos* fa sì che ogni Università promuova i propri appartenenti e sia di fatto chiusa ad ogni afflusso esterno. Per Medicina, un tempo, chi andava in cattedra iniziava una peregrinazione che lo portava lontano dalla sede di origine, e qui ritornava dopo anni passati in località di solito lontane e più piccole. Oggi si va in cattedra nella stessa sede dove si sono maturati i titoli e non entra nessuno da altri mondi, con rare eccezioni. La scarsa internazionalizzazione dell'Università italiana è solo una conseguenza di questa *"logica del pollaio"* così che ad esempio Italiani emigrati per lavoro in Stati o Università straniere anche celebri difficilmente riescono a rientrare nell'Università italiana. La logica di *"non vogliamo confronti pericolosi e inutili rischi"*, unita al nepotismo imperante, ha molto nuociuto all'Università italiana.

Assai nociva è anche l'indifferenza della nostra Università alle esigenze e alle possibilità offerte dal mercato del lavoro. Che senso ha continuare a sfornare laureati in discipline non interessanti per il mercato nazionale? Forse è il momento di preoccuparsi delle esigenze dei discenti e non soltanto di quelle dei docenti.

Ma forse l'elemento più importante è lo statalismo che affligge l'Università pubblica. Non esiste una graduatoria di merito delle varie Università né finanziamenti statali basati sulla qualità del prodotto (laureati): tutte le Università sono livellate, pochi soldi a tutti in modo indifferenziato, stipendi irrisori e tutti uguali, nessuno stimolo a competere per la qualità e quindi a selezionare i docenti e i discenti per acquisire prestigio e risorse. Da noi è difficile sentir dire *"assumo tizio perché si è laureato all'Università di Milano"*, mentre è facile che in USA si preferiscano i laureati di Harvard piuttosto che di altre sedi universitarie. Il nostro incorreggibile populismo pretende che tutti abbiano accesso all'Università senza una vera valutazione attitudinale e culturale, che le tasse siano basse e che siano uguali in ogni sede. Inutile aggiungere che l'autonomia delle varie Università è pertanto solo nominale.

Ci aspetteremmo che la *leadership* del cambiamento, alla luce della scarsa considerazione nazionale e internazionale, si manifestasse nell'Università stessa. Ma ciò finora non è accaduto, anche quando scandali ripetuti hanno scosso l'Università dalle fondamenta. Forse è giunto il momento di stimolare e sostenere l'iniziativa di alcuni tra gli Universitari più avveduti perché il processo di rinnovamento cominci anche con la collaborazione di altri mondi della cultura e del lavoro. Il percorso non è né facile né breve, ma è possibile e necessario per il bene dell'Università e del Paese.